DELLA FORMOLA

DEL

GIURAMENTO

CHE TRA' ROMANI PRESTAVANO I GLADIATORI

LETTERA DI * *

AL CHIARISSIMO ED ERUDITISSIMO

SIG. D. BERNARDO QUARANTA

PROF. DI ARCHEOLOGIA E LETTERATURA GRECA NELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDJ, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

In questa 2. Edizione vi si aggiungono diverse Annotazioni Critiche, e Filologiche.





NAPOLI 1822.

Presso il Gabinetto Bibliografico e Tipografico,
Strada S. Chiara, dirimpetto il campanile N. 6 e 7.

Q. Horat. Flacci Epist. 1. L. 1. v. 12. etc.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter.
Nullius addictus jurare in verba magistri.

CARO, ED AMABILE AMICO.

Io era jerlaltro in casa di un mio congiunto tra l'aure fresche delle campagne amene, che alle falde si appressano del romoreggiante Vesuvio. Cominciava il cielo già ad imbrunirsi, quando un uomo di mezzana statura, e spiritoso, bel bello ne venne a rallegrar la brigata. Aveva a mano un zibaldone assai grosso ed un libro ancora, in cui, per ridir sue parole, di Romane Antichità vi si ragionava. Fu allora che favellando d'una cosa e d'altra, mi recai a mente certa mia congliettura circa la Formola del giuramento con cui s'incaparravano i gladiatori. E senza mentir parola, da guari tempo io dimorava in forse, parendomi che coloro i quali mettono in carta Latine Antichità, vi avessero qualche cosa follemente interposta. E come accade sovente, quando solo mi ritrovo e pensieroso, che là immagini di essere, dove voi stesso siete; avviene altresì che con voi, quasi stessimo insieme, mi affiguri piacevolmente di far discorso. E uopo adunque che alla vostra rara lealtà queste mie ri-

(a) Vi Ripieno.Bocc.Nov.56. a » Andate via, andate, COCCIOLONI che voi siete: voi non sapete ciò, che voi Vi dite.» Questa, e qualche altra simile frascheria, a cui si ha l'occhio, qui è posta per occupar' il primo luogo nella grazia del SENSO RARO non solo, ma veramente RARISSIMO del SERASSI.

flessioni commetta: poichè, se per scempiataggine consueta, manifestando a qualcuno i miei pensamenti, o alla seconda seguendolo nelle sue veglie, la vittima poi divenga della stessa mia indole, voi almeno, anima gentilissima e bella, possiate nelle sventure mie consolarmi.

Mi sembra, esser due o tre anni già scorsi, da che rileggendo la nota Formola del giuramento che prestavano i Gladiatori, desiava conoscere l'Irco-Cervo che mai fosse quell'*Evmolpus* tra le parole della medesima inchiuso. Sono desse: » *Uri, vinciri, verberari, ferroque necari; et quidquid aliud Evmolpus jussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora, animasque religiosissime addicimus.* » Ne trattai perciò con molti chiarissimi letterati, de'quali qui non riporto le opinioni; poichè delle mie sollecitudini non mi acquetarono punto. Disperando che altri volesse sciorre un tal nodo, pensai di riandare attentamente nel *Satyricon* di Petronio sì detto il passo intero, e meditandovi alquanto sopra, mi avvidi, se mal non m'appongo, che le famose parole da' gladiatori nel giuramento pronunziate, si restringessero a queste sole; » *Uri, vinciri, verberari, ferroque necari* ». E le altre? Le altre poi » *et quidquid aliud Evmolpus jussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora, animasque religiosissime addicimus* » sieno dal motteggioso Arbitro aggiunte per ridersi di Nerone, che co' nomi egli adombra di Polieno (1).

(1) (Πολυαινος). Degno, cioè, di molta lode. Anzi, per un'arguta ambiguità di parole, potrebbe un tal nome così tradatarsi » *multa narrans, et fingens in narratione* « Essendo sì fatta voce formata da Πολυ e ad αινος, accoglie quindi il doppio significato della sua primitiva, che dinota ed il carattere di un uomo aspro, rigoroso, crudele; e l'ari oltre a ciò grave, maestosa, autorevole di un' animo grande magnifico nobilissimo.

di Trimalcione (1), di Eumolpo, per delinear il carattere incostante sempre, e ridicolo del furiosissimo Principe. Leggete di grazia quanto qui dal capo cendiciassette ne trascrivo a parola, e sinceramente poi venite a sentenza, se al torto mi appigli, o alla ragione.

» *Prudentior Eumolpus*, così egli parla, *convertit ad novitatem rei mentem, genusque divinationis sibi non displicere*

Se poi da più lontana origine vorrebbesi che procedesse, può bellamente dedursi da AI, particola θρηνητικη, ευκτικη, μεμπτικη, δυσφορικη, che si usa per esprimere piagnimento, brama, vituperio, dolore. Il primo senso l'è proprio, l'altro le si adatta per ironia. Da queste Etimologie, e dal rammentare, che Petronio sì scrisse (*Satyr. C.* 127) *Immo etiam nescio quid tacitis cogitationibus Deus agit, nec sine caussa Poliaenon Circe amat,* può intendersi di leggieri la facezia de Satiretto, ed eziandio il suo disegno.

(1) Pietro Burmanno in un'annotazione allogata nel Cap. 27 del *Satyricon* di Petronio Arbitro, da lui fatto imprimere nel 1743, afferma di essersi alcune medaglie rinvenute, in una banda delle quali vi si leggevano queste precise parole . . .

C. Nero August. Imp. nell' altra *Trimalchio*. Ei mette in vista una sua opinione così espressa. *Ex hoc video eos longe falli, qui Senecam, caenamque ejus describi a Petronio arbitrantur.*

E per dir due parole dell' origine di una tal voce, sembra che il nome in quistione sia lo stesso che τρις μαλακος, cioè *ter mollis*. Il famoso uomo prosiegue così a ragionare: *Est vero Syriaca vox, et regem proprie designat. Meursius Animadvers. Miscell. L. I. C. II.*

Ma se con ragione può dirsi, non era di sì gran momento una tal cosa, che a raffermarla l' autorità di Meursio abbisognava: poichè a' scolaretti anche è noto, che Μαλχος derivi dalla R. מלך, da questa poi se ne sia tratto מלך (rex), e con caldea terminazione, e Sira מלכא. Forse il grand' uomo era affatto ignudo di una lingua, senza la quale indispensabilmente (quando ciò fosse vero) rimaner si doveva in sulle secche.

aonfessus est. Iocari ego senem poetica levitate credebam, quum ille, Utinam quidem sufficeret largior scema, id est, vestis humanior, quae praeberet mendacio fidem. Non me Hercules peram istam differrem, sed continuo vos ad magnas opes ducerem. Atqui promitto quidquid exigeret, dummodo placeret vestis rapinae comes, et quidquid Lycurgi villa grassantibus praebuisset. Nam nummos in praesentem usum Deûm matrem profide sua reddituram. Quid ergo, inquit Eumolpus, cessamus mimum componere? Facite ergo me dominum,

---

Da quest' annotazione, e dalle parole dell' Autor della lettera combattuta, era impresa non malagevole l' intendere, che il bersaglio a cui egli ebbe la mira, fu di torre le cose che nella Formola del Giuramento de' Gladiatori, falsamente opinando, frapposero Lipsio, Pitisco, Rosini. Tuttavia quel Senso - Comune che ha in Gragnano la Reggia sua, e al quale onorandolo Varrone avrebbe l'ονος λυρας intitolato, nella pag. 21 della cortese produzione, per cui superba ne va l'Italia, così si esprime. » Possanza delle contradizioni! Voi avete detto di sopra, che le vostre difficoltà cadevano soltanto sul vocabolo Evmolpus Ora mi scambiate le carte in mano, e volete magistrevolmente insegnare a tutti quali erano le parole componenti il giuramento gladiatorio. »

Un Senso-Comune che avesse occhi per rivolgergli alla pag. 4 di questa lettera, ed alle opere di Rosini, di Lipsia etc. ripeterebbe per l'erudito Avvertimento Caritativo etc. i versi, che Ovidio scrisse (Metamorph. XI.) cioè

. . . . quorum dulcedine captus
Pana jubet Tmodus citharæ submittere eanuas.
Judicium santique placet sententia montis
Omnibus: arguitur tamen, atque injusta vocatur
Unius sermone MIDÆ: nec Delius aures
Humanam stolidas patitur retinere figuram:

Leggansi le Note dall'Autore qui annesse.

si negotiatio placet. Nemo ausus est artem damnare nihil auferentem. Itaque, ut duraret inter omnes tutum mendacium, in verba Eumolpi sacramentum juravimus « URI, VINCIRI, VERBERARI, FERROQUE NECARI «ET QUIDQUID ALIUD EUMOLPUS JUSSISSET, TANQUAM LEGITIMI GLADIATORES DOMINO CORPORA, ANIMASQUE RELIGIOSISSIME ADDICIMUS. Post peractum sacramentum serviliter ficti dominum consalutamus, elatumque ab Eumolpo filium pariter condiscimus, juvenem ingentis eloquentiae, et spei; ideoque de civitate sua miserrimum senem exiisse, ne aut clientes, sodalesque filii sui, aut sepulcrum quotidie caussam lacrymarum cerneret.

Da quanto qui ho dal *Satyricon* di Petronio trascelto, non apparisce che rappresenti egli affatto una scena? e i nomi atti poi a simboleggiar quelle taccie, di cui si vuole accagionare alcuno, non convengono forse all'indole bisbetica sempre, e da se stessa dissimile di un istrione ridicolo, qual'era quella del figlio dell'infelice Agrippina?

E per tener silenzio delle cose, che a me punto cale di esaminare, dirò con franchezza, che il bilioso Petronio dando a Nerone ridevolmente di Eumolpo il nome, della smodata sua passione si beffa pel canto, e per la danza. L'Etimologia della parola può con chiarezza corroborare il mio tema. E ad accennar delle voci che la compongono, può ben conoscersi, che Ευμολπος (*Elegans cantator*) siasi foggiato dall'avverbio ευ (*bene*, *pulchre*, *scite*) e da Μελπω (*cano cum saltatione*, *et tripudiis*; di cui se più lontana origine si ricerchi, ritroverassi costituito da το μελος, ch'esprime *membro*, e da επω (dico) cioè » *quando carmina dico, sic ut manus et reliqua corporis membra una inserviant*

laetitiae et celebrationi. Non esprime con isquisitezza la nostra voce l'immagine di Nerone (1)?

Che poi egli amasse di apparire in teatro, può ben raccorsi dai detti di C. Svetonio Tranquillo, che sì già scrisse (L. VI, C. XXI) . . . *Cum magni* (Nero) *aestimaret cantare, etiam Romae Neroneum agona ante praestitutam diem revocavit . . Utque constitit, peracto principio, Nioben se cantaturum per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit, et in horam fere decimam perseveravit.* . . . Ascoltisi per poco Corn. Tacito (L. 16. Ann. IV.) che sì ci avvisa . . . *Sed Nero nihil ambitu, nec potestate Senatus opus esse dictitans, se aequum adversus aemulos, et religione judicum meritam laudem assecuturum*, primo carmen in scena recitat. . .

Ma voi annojato già mi direte, amabile amico mio, quali erano adunque le benedette parole nella *obbligazione* da' Gladiatori pronunziate?

Se con attento animo riflettasi a quanto ho detto, sembra che a queste sole si restringessero » *Uri*, *Vinciri*, *Verberari*, *Fer-*

(1) Non dovrei qui allegare i versi di Omero, e di Pindaro per render certa l'Etimologia della parola Ευχολπος; essendo questa una briga inutile per uom di villa, per tanghero, e gli esperti potrebbero facilmente intenderla dal verso 240. IL. VII a proposito da me arrecato nella pag. 7 della I[a]. edizione di questa lettera. Non a coloro, che con durezza ragghiarono, ma per i dotti si fa sapere, che se altri ne anelano, possono tener mente a' versi 474. Iliad. A. 182. Iliad. π. ΟΔΥΣΣ. Δ. 17. 19. etc. Pindar. Py. 3. 139. Ne. 1. 30. etc.

Hom. *Iliad.* XII. vers. 240

Οιδα δ' ενι σταδιη δηιω μελπεσθαι Αρηϊ.

Novi enim in stataria pugna forti tripudiare Marti.

roque necari. » E delle altre » *Quidquid Eumolpus jussisset* , *tanquam legitimi gladiatores domino corpora, animasque religiosissime addicimus* » che ne faremo? Queste altre appunto sono parole di Petronio Arbitro , e che i periti antiquarj , Rosini cioè , Pitisco , Lipsio immaginarono per fantasia che dal gladiatore incaparrato si dicessero ancora.

Credo non esser difficil cosa a dimostrarsi , quando riflettasi , che Orazio nella *Sat.* 7. I 11. il di cui scopo è di prendersi giuoco dello stoico Paradosso » O'τι μονος ὁ σοφος ελευθερος, και πας αφρων δουλος (*solum sapientem esse liberum , et omnem stultum servum*) con finissima allegoria fa dire a Davo così fatte parole , fra le quali quattro versi vi sono , che adombrano la nostra formola dibattuta. Ecco i suoi motti (v. 58. Sat. 7.)

Quid refert uri virgis , ferroque necari ?
Auctoratus eas t an turpi clausus in arca ,
(Quo te dimisit peccati conscia herilis)
Contractum genibus tangat caput ? . . .

E leggendo inoltre i versi 96 , 97 , e 99 la sua *Inversione* sarà manifesta .

Vel quum Pausiaca torpes , insane , tabella
Qui peccas minus atque ego , quum Fulvi , Rutubaeque
Aut Placidejani contento poplite miror
Proelia , rubrica picta , aut carbone , velut si
Re vera pugnent, feriant , vitentque moventes
Arma viri . . . .

Quando quel maledetto Eumolpo da donno fosse comparso sedendo nel primo posto dell' anfiteatro latino, pare che l'ingegnoso scrittore avrebbe dovuto intrametterlo nella sua allegoria.

Ma da un linguaggio poetico piglierà forza , e ragioni una veri-

tà prettamente storica? Sottentri dunque Seneca, e sostenga la mia conghiettura.

» *Eadem honestissimi hujus*, e' dice, *et illius turpissimi auctoramenti verba sunt » URI, VINCIRI, FERROQUE NECARI. Ab illis qui manus arenae locant, et edunt, ac bibunt, quae per sanguinem reddant, cavetur ut ista vel inviti patiantur* « (lett. 37). E nella LXXXI con frasi corrispondenti ancora la stessa cosa ei ripete. » *Quid miraris, si URI, VULNERARI, OCCIDI, ALLIGARI JUVAT? aliquando etiam libet.*

Che se nel nostro gladiatorio combattimento si voglia altresì colui, che succeda a' primi già stanchi di far giornata; prenda subito campo l'avvenente Albio Tibullo, mezzo nudo, e a mezzo dì, come i teneri e i monnosini hanno per uso. Forse ha mentovato egli Eumolpo? allorchè scrisse; (Eleg. IX. v. 20. 21. l. 1.)

Ure meum potius flamma caput, et pete ferro
Corpus, et intorto verbere terga seca.

Ma i poeti. . . ! Dion Crisostomo in Elicona o in Pindo cantò daddovero i suoi motti di que' dì, che le gentil' idee facondamente espresse in così fatti accenti. (Orat. VIII. d. Διογενης, η περι αρετης. *Diogenes seu de Virtute*).

O' δε ανηρ ὁ γενναιος. . . καν δεη μαστιγουμενον καρτερειν, και τεμνομενον, και καιομενον, και μηδεν μαλλον ενδιδοντα. *Vir generosus. . . si ita oportuerit caesus, et sectus, et ustus perferet, et nihilo magis dabit manus.* Bilanciando a minuto le sue parole, comprenderassi che al giuramento de' gladiatori ebbe i suoi occhi rivolti. Ed Eumolpo? Eumolpo a Dione, ed a Tibullo si tolse, perchè nell' anfiteatro latino unquemai comparve.

E per non tacer cosa alcuna, che su l' articolo antidetto possa torre ogni dubbio a colui, che travagliato ne viva; non sia di noja veder qui riferita una saggia riflessione del chiarissimo Sig. Can.

D. Niccolò Ciampitti, garbato e virtuoso così, quanto ha energia e vaghezza il di lui stile.

Ei tiene che l' avverbio *Tamquam* (che avverbio è di similitudine, e nel motto *tamquam legitimi gladiatores* da Petronio messo in uso per ombreggiare l' avvilimento, e la fortuna infelice di Roma destinata ad esser la vittima de' capricci sanguinolenti di un tiranno crudele) possa somministrarci della proposta oscura una lampante prova.

Che se da ultimo la ragione indagar si volesse per cui Petronio simboleggi così Nerone; si dia mente alle parole di Suida, poi l' uno coll'altro mettendo, se ne comprenderà il perchè al primo aspetto.

Ευμολπος (e'disse) Ελευσινιος, ητοι αθηναιος υιος Μουσαιου του ποιητου ως δε τινες, μαθητης Ορφεως, εποποιος των προ Ομηρου.

(Eumolpus *Elevsinius* , *vel Atheniensis* , *filius Musaei Poetae. Ut vero quidam tradunt fuit discipulus Orphei*, *versificator heroicus ante Homerum*. La corrispondenza forse non si sostiene ?

Se queste cose avesse ben ponderato il Sig. Teodoro Regnier de Bessena, detta non avrebbe *illibata*, ed intera la formola del giuramento de' gladiatori nel di lui libro intitolato *De jurejurando Veterum*, *imprimis Romanorum*. C. 5. 93. così il suo concetto manifestando. » *Ejusdem carmen integrum*, *et illibatum recitat Petronius Satyr. etc.* Forse ei si affidò a Barnaba Brisson da lui allegato, che nel L. VIII. della sua opera detta *De Formulis, et sollemnibus populi Romani verbis*, in guisa, come la leggeste, l'arreca.

Riflessioni sì fatte mi spinsero a pensare in tal modo, ed ora ad affermar francamente, che tutt' i scrittori di Romane Antichità travidero su tale affare. Che se poi alcuno stimasse, dando una lettura a qualche libro, e ritrovandovi solo scritte le voci *URI*,

VINCIRI, *VERBERARI*, *NECARI*, che altri prima di noi ne avesse capito appieno l'equivoco, è ciò una follia. N' è di questo il motivo, che confondon costoro le condizioni, e le leggi del giuramento col giuramento istesso. Di queste condizioni, e non della affermazion gladiatoria scrisse il traduttor Tedesco nella nota (1) che si adatta al §. Les gladiateurs se servaient dans leurs exercices d'èpèes de bois (*rudibus batuebant*) ec. Pag. 11. Tom. 2. Antiquites Romaines ec. Par Alexandre Adam etc. A Paris 1818.

Se ne giudichi filosofando su le sue stesse parole, qui scrupolosamente ritratte:

« Dans l'origine ils s'*exerçaient contre des poteaux* (exerceri ad palos), *ensuite ils combattaient entre eux. C'etait alors que leurs maitres* (lanistae) *les encourageait par les cris adtolle*, *caede*, *declina*, *percute*, *urge*. *Voyez* de bello africano, 71. *L'apprentissage terminè*, *ils prètaient serment au maitre* (lanista): *URI*, *VINCIRI*, *VERBERARI*, *NECARI*. Petron. Arbiter 117.

E sarebbe un peccato logico volgere su questa idea il pensiero; quando riportandosi poco dopo nel C. stesso, quali stati sieno gli arrolati gladiatori, il nome ad essi appropriato, il premio, le leggi loro, avesse voluto il traduttore Alemanno in una nota che va avanti, le parole premettere dal gladiatore pronunziate nell' atto, ch' e' incaparravasi nella maniera già esposta. Osservatene il modo con cui si esprime nel medesimo Capo, e su due piedi ultimate se a questo paragrafo piuttosto, che all'altro, in cui ei ragiona delle armi usate da' gladiatori, avesse dovuto soggiugnere il Tedesco la nota sua.

« *Les hommes libres qui faisaient le metier de gladiateurs pour un salaire*, *etaint dits* esse auctorati, *Horat.* Sat. 7. v. 58. l. II. *et leursal aire s'appellait* Auctoramentum. Tib. Svet: 7. *ou* gladiatorium. Tit.Liv.XLIV. 31.*on exigeait d'eux un ser-*

ment. Pet. Arbitrer 117. (Adam, Combats des gladiateurs. Tom. II. 112.).

Nè poi si tenga, che sia questa una pellegrina cognizione, là dove Torrent comentando il v. 59. della Satira del nostro latino Lirico mentovata, così fa intendersi.

« *Auctoramentum tam ipse actus ille, quam inde nata obligatio, ac merces etiàm, qua conducti tenebantur. . . . Erant autem leges durissimae, ut non ex hoc tantum poetae nostri sed et Petronii Arbitri loco persimili apparet*, *URI, VINCIRI VERBERARI, FERROQUE, NECARI*, *et siquid aliud adjiceretur. etc.etc.*

Giusto Lipsio (*Saturn. Sermon.* l. II. C. V.) scrisse ancora così. » *Necem, cum cecidissent, et ferrum juberentur recipere : flammam et verbera, siquando timidius pugnarent, aut fugerent a ferro. Acron in Horatium.* » *Gladiatores ita se vendunt, et cautiones faciunt*, *URI FLAMMIS*, *VIRGIS SECARI*, *FERROQUE NECARI.* » Sono desse le leggi, colle quali stringevans' i gladiatori, o le parole prescritte dalla Formola del giuramento che ne prestavano, e di cui forse apparir potrebbe agl'incauti, che venissero eglino a ragionare?

Caro, ed amabile amico: ecco le ridicole mie ciancette, e da me al vostro giudizio vivacissimo sottoposte. Se vi sembrino di buon senno, potrò compiacermi rimirandole da voi dolcemente accolte; se altrimenti ne sia, ascolterò con gusto ancora le vostre stesse censure. L' ozio, e l' ameno silenzio di una deliziosa campagna le inspirarono nel mio animo, e non la fede, che la mia presunzione fosse da tanto per meritar qualchè lode.-Fergola! tu sei l'Eroe, tu il solo di cui a ragione può dirsi, che sei grandissimo tra i Geometri di ogni epoca, e gli Analisti non pure; ma tra i virtuosi, e coloro che amano per sentimento, e con tenerezza la

Religione di GESU' CRISTO, e la Patria. Abbiatemi a cuore, e state sano.

Dalla Barra 29 Ottobre 1819.



ANNOTAZIONI

CRITICHE, E FILOLOGICHE

SCRITTE DALL' AUTOR DELLA LETTERA.

2. *Horat. Flacci Epist.* 1. *L.* 1. *v.* 39 *Etc.*

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.
VIRTUS est vitium fugere: et sapientia prima
STULTITIA caruisse...

M. Tull. Cicer. de orat. l. 2. *C. IV.*

Quem.. nos ineptum vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus: idque in sermonis nostri consuetudine perlate patet. Nam qui aut, tempus quid postulet, non videt; aut plura loquitur, aut se ostentat; aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis, vel commodi rationem non habet; aut denique in aliquo genere, aut inconcinnus, aut multus est; is INEPTUS esse dicitur.

Pag. 4.

Quando la prima fiata pubblicai contro voglia questa lettera colle stampe, ignorava che il sig. Vincenzo Lancetti avesse tradotto in volgar lingua l'opera di Petronio intitolata » *Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt etc.* quindi non mi andò per la mente a far vedere come forviasse colui, che vorrebb' essere di parere, aver voluto Petronio col nome di Eumolpo dato ad una delle più famose teste della sua scena, rappresentar Lucano piuttosto che altri, e soprattutto nel cap. 117 del suo libro, che unicamente al mio scopo si richiedeva. E sebbene io vidi allora, che Giano Dousa nel cap. XII. *Praecidaneor* L. II. pag. 43, del II. Vol. delle Satire di Petronio da Pietro Burmanno comentate, pensasse che la Digressione di Eumolpo così espressa » *Ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit*, *etc.* fosse una sottil censura della Farsaglia di Lucano, non pensai di additarla; perchè facendolo, avrei senza ragion dismagato. Adesso non perchè al Tema direttamente appartenga della mia lettera, che ha per suo titolo » *Della Formola del Giuramento Gladiatorio presso i Romani* » ma per illuminare qualche assottigliatissimo ingegno, che a guisa di un Bucefalo travede allorchè adombra, dirò di Eumolpo quanto è uopo, affinchè la Formola controversa si levi di dosso questo peso.

Avendo io scritto nella pag. 2 della prima edizione della mia lettera » ch' erano due, o tre anni già scorsi, da che rileggendo la nota Formola del Giuramento de' Gladiatori, desiava intendere quall'Irco-Cervo mai fosse quell' *Eumolpus*, che tra le parole della medesima intrigasi, credeva che avesse ognuno con facilità il mio disegno compreso. Ed era il disaminare, se questa voce insieme colle dizioni che dopo seguono, in qualunque ipotesi avessero dovuto o non mica dalla detta Formola escludersi. Quindi rilevava ben poco se l'Eumolpo della Satira Petroniana stato fosse Lucano, Nerone, Eliogabalo, Commodo, l'Imperadore del Mono-Emugi, della California. Smenticando tuttavia alcuni quella ordinaria regola di Logica, a' giovanetti notissima, cioè » ch'è da conoscere il fine dello scrittore, che ci propoughiamo a leggere » e l' altra » che bisogna saper leggere per ben intendere » si sono in grida sfiatati, e con duro

maghio, dicendo che Petronio avesse voluto così Lucano unicamente ombreggiare. Quello poi che fa il cuore aver pieno di maraviglia, è la franchezza nell'affermare, propria di coloro che sapientissimi sono, o di altri che stando al bujo dell' alfabeto eziandio, mettono in aperta luce co' atti esser vero » che per gli addottrinati, e pe' sciocchi sia facile, e piana ogni cosa. »

Ma per ridurmi a far' intendere con incontrastabili prove, (a soddisfazion de' balordi, che per inquietar l' uman genere, pensano esser Lucano quel benedetto Eumolpo, che nella detta Formola vi s'intreccia) quanto sia strana una tale idea; dirò che dando alla controversia un pari aspetto, sarebbe uopo supporre ancora, che ci stato fosse maestro de' Gladiatori, o Imperator de' Romani. Poichè altrimenti come accader poteva, che quei furiosi » *tamquam legitimi gladiatores*, obbligassero a' cenni di Eumolpo le membra, il sangue, la vita? sia che senz' arte abbia Petronio così parlato, sia con intendimento allegorico. Laddove credendo che Petronio Arbitro coll'accennato nome adombrar volesse il crudel Nerone, tutto palpabilmente potrà schiarirsi.

Ed ecco, che mentre io aveva in animo di scrivere solamente della precisa Formola da' Gladiatori pronunziata, quando s' incaparravano; per impertinenza altrui son costretto a digredire un poco in queste annotazioni, e disvelare i puerili abbagli del sig. Lancetti, levando l' opinione a quei sciocchi, che immaginando esser da lui fiancheggiati, credono perciò esser lecito ad essi di baldanzosamente spropositare. Affinchè poi sia messo in aperto il mio assunto, e benanche annojato poco il leggitore, meco stesso avviso di riferir senza indugio le parole del medesimo sig. Lancetti, accompagnandovi quelle riflessioni, che mi vengono ad uopo. Egli adunque nella pag. LXXV. del I. volume delle Satire di Tito Petronio Arbitro Cavaliere Romano volgarizzate col testo a fronte, e con Note, così favella.

» Eumolpione. Ecco un soggetto principalissimo della Satira. Io tengo per fermo, che lo schizzinoso Petronio abbia voluto dipingere in lui tanto, Nerone, quanto il poeta Lucano della famiglia degli Annei, e fratello, o cugino di Seneca, come ognun sa; nè io sono il primo ad ave-

re siffatta opinione (se il Sig. Lancetti all'intramessa di Eumolpo teneva la mira sua, potrebbe il di lui asserto sostenersi alquanto, ma che la persona di Lucano Eumolpo ci rappresenti, è il Lancetti non solo il primo, ma l'unico che possa così opinare). Egli è troppo noto che Nerone avea la smania di far versi, e di declamarli, ed è ugualmente notissimo quanto mal riuscisse ne' primi, e il poco garbo, che avea nella declamazione, sebbene riportasse corona di attore eccellente. Ora Eumolpione è introdotto ridicolo recitator di Epigrammi, e sì fastidioso, e seccante, che ad ogni tratto ne busca di buona sassate; ed è pure il più lascivo, e maligno vecchietto del mondo. Nè il rappresentarlo vecchio, e calvo osta all'allusione, perchè è costume de' satirici il rendere più che possono caricato il lor soggetto. Ciò tuttavia può meglio convenire a Lucano, cui parimenti quel nome ferisce. Perchè il poemetto della guerra civile, che si fa recitare ad Eumolpione, è una delle migliori cose di questo libro, e Petronio, benchè non gli avesse data l'ultima mano, com'egli si esprime, ha con esso voluto insegnare allo scrittore della Farsaglia, che un poema epico non si detta altrimenti a guisa d'una gazzetta in versi, come altri ha detto, ma esige fuoco, sublimità, scelta, e ridondanza d'immagini, giusta il modello, che ne presenta. »

Se il sig. Lancetti, prima di scarabocchiar le sue carte, si avesse dinanzi alla mente avuto l'inviolabil precetto, che Orazio aprì nella sua Poetica (v. 23.) con queste semplici, ma giuste voci.

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum

non avrebbe sovranamente affermato » che lo schizzinoso Petronio abbia voluto dipingere in lui tanto Nerone, quanto il Poeta Lucano » fuor solamente che non suppongasi l'anima di Petronio simile a quella sortita da un berbice, che muta suolo per rinfrescarsi, e che di spezial grazia Orazio testè nomato non chiederebbe ad Apollo per possederlo con qua' suoi versi.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? . . . .
Non aestuosa grata Calabriae
Armenta . . . . (Ode XXXI. l. 1. v. 5.)

Anzi se il Lancetti poneva l'animo, allorchè volgarizzava il suo autore che il benedetto Eumolpione è quello, il quale nel C.CXVIII Satiricon così si esprime, come qui appresso, sarebbesi forse avveduto dell'errore in cui e' cadde. » *Multos*, *inquit Eumolpus*, (ecco i precisi accenti dello scrittor bilioso) o *juvenes carmen decepit*: *nam*, *ut quisque versum pedibus instruxit*, *sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit*, *putavit se continuo in Heliconem venisse*. *Sic forensibus ministeriis exercitati*, *frequenter ad carminis tranquillitatem*, *tamquam ad portum faciliorem refugerunt*, *credentes*, *facilius poema extrui posse*, *quam controversiam sententiolis vibrantibus pictam*. *Caeterum neque generosior spiritus vanitatem amat*, *neque concipere*, *aut edere partum mens potest*, *nisi ingenti flumine literarum inundata*. *Effugiendum est ab omni verborum*, *ut ita dicam*, *vilitate*; *et sumendae voces a plebe submotae*, *ut fiat*,

Odi profanum vulgus, *et arceo*.

Praeterea curandum est, *ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae*, *sed intexto versibus colore niteant*. *Homerus testis*, *et Lyrici*; *Romanusque Virgilius*, *et Horatii curiosa felicitas*. *Caeteri enim aut non viderunt viam*, *qua iretur ad carmen*, *aut visam timuerunt calcare*. » *Ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit*, *nisi plenus literis*, *sub onere labetur*. » *Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt*, *quod longe melius Historici faciunt*, *sed per ambages*, *deorumque ministeria*, *et fabulosum sententiarum tormentum*, *praecipitandus est liber spiritus*, *ut potius furentis animi vaticinatio appareat*, *quam religiosae orationis sub testibus fides*; *tamquam si placet hic impetus*, *etiamsi non dum recepit ultimam manum*.

CXIX. Orbem jam totum victor Romanus habebat, *etc*.

Di grazia, chi è mai colui che non raccolga, quali nomini da bene sarebbero e Lucano che parla, e Petronio che l'intramette nella sua scena? mentre il primo dileggiando la sua Farsaglia e riprovandola, mostrerebbe di non accorgersi della voce della natura, che all'uomo detta di amar se stesso per ragione, agli animali per istinto; l'altro del pari mettendo nelle labbra di Lucano un poemetto, come un modello che deggiasi da lui stesso imitare, mostrerebbe così facendo, che . . . .

. . . . *Pratensibus optima fungis Natura est* . . . .

Se poi dica il Lancetti, che » Eumolpione sia introdotto ridicolo recitator di Epigrammi, e sì fastidioso, e seccante, che ad ogni tratto ne busca di buone sassate al riferir di Encolpio, che nel C. XC. dell' antidetto Satyricon così racconta » *Ex his, qui in porticibus spatiabantur lapides in Eumolpum recitantem miserunt* » avrebbe egli dovuto i passi arrecar di Tacito, di Svetonio, di Plinio per trarci a credere che Lucano si desse nel tempo scrivendo Epigrammi, affin di recitarli in teatro, dove invece di applausi, ne ottenesse in mercede una pioggia di sassi. O pure per acquistar fede al detto, mostrar doveva col suo solito acume, che la Farsaglia fossa un grazioso tessuto di Epigrammetti, e da Lucano rappresentata in un palco: fuorchè non voglia che gli si creda con quella fede che i Bacalari Domenicani appellerebbero Carbonaja.

Ma se a Nerone si adattino tali cose? tutto è facile, e chiaro, e con le giuste autorità de' scrittori che narraron di lui agevolmente potrà capirsi quanto sia salda la conghiettura.

E da prima. Dice il sig. Lancetti, che Eumolpione sia introdotto ridicolo recitator di Epigrammi « . . . . Di più, che ad Eumolpione si faccia recitar un poemetto della guerra civile » Appunto: ma è ancora Eumolpo, che nel C. LXXXIX rispondendo con animo riposato ad Encolpio, esprime così il suo pensiero.

» *Sed video, te totum in illa haerere tabula, quae Trojae halosin ostendit: itaque conabor opus versibus pandere.*

Jam decuma mæstos inter ancipites metus
Phrygas obsidebat messis . . . . . .

Eumolpo adunque, che il poema aringò dell' incendio di Troja, l'altro declama della guerra Civile. Chi mai stato fosse colui, che nel Teatro di Roma il Poema recitasse della presa di Troja, è Svetonio, che nel cap. 38 del l. VI delle sue opere, parlando delle follie di Nerone, in tal maniera si spiega » *Sed nec populo, aut maenibus Patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi*: Εμȣ θανοντος γαια μιχθητω πυρι. *immo, inquit* εμȣ ζωντος. *Planeque ita fecit* . . . .

. . . . *Hoc incendium e turri Maecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut ajebat pulcritudine, ἅλωσιν Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.*

Cornelio Tacito nel l. XV Annal. N. 39 a Svetonio così fa eco.

» *Sed solatium populo exturbato et profugo, campum Martis, ac monumenta Agrippae, hortos quin etiam suos patefecit. Et subitaria aedificia extruxit, quae multitudinem inopem acciperent. Subvectaque utensilia ab Hostia, et propinquis municipiis, pretiumque frumenti minutum, usque ad ternos nummos. Quae quamquam popularia, in irritum cadebant, quia pervaserat rumor,* » *ipso tempore flagrantis urbis inisse eum domesticam scenam et cecinisse Trojanum excidium, praesentia mala vetustis cladibus assimilantem.* »

Se per detto di Tacito, di Svetonio, Nerone, che da commediante canta i versi, in cui si narra l'esterminio di Troja, con greco vocabolo detto ἅλωσις, (quel Poemetto cioè, che nel capo LXXXIX Satyricon di Petronio afferma Eumolpo di voler recitare,) dirà il Lancetti » ciò tuttavia può meglio convenire a Lucano, cui parimenti quel nome ferisce?

Dirà che non sia Nerone da Eumolpo espresso, allorchè l'altro poema ei arringa, che sì comincia? *Orbem jam totum victor etc.*

E giova assai apportar qui la riflession del Clavier (in Pers. I. 1.) che opina di essere stato spinto Petronio a far ciò dal Tiranno di Roma, e che volentieri Arbitro il caldeggiasse per suo particolare interesse, mentre avendolo egli punto in mille guise, poi per acchetarne la rabbia in parte, gli mette in bocca un poemetto da opporre alla Farsaglia, stata per Lucano la fonte di sue disgrazie.

Nè incresca veder qui apposte le parole dello stesso Clavier, affinchè altri non creda, che abbia io bugiardi sogni ammassato ad esempio del Lancetti, che con virtù creatrice forma gli Eumolpioni. È St. Clavier, che nelle sue Note alle Satire di A. Persio, disnebbiando il 1.° V. della Satira 1. scrisse così, » *Hac vero Satyra in quosdam invehitur, qui colore poëtico abusi sint etiam in prosâ vel prorsa, haud secus ac in versibus. Sic Horatius Lucilio ipsi et Furio gravis fuit. Sic Plinius junior fecit Regulo con-*

vicia. « *Sic Petronius Lucano vel meliori*, *sed per invidiam opinor*, *aut Neronis forte impulsu serio incubuit.*

E se un'altra non improbabile se ne volesse aggiugnere all'anzidetta, si potrà presumere, che ambizioso il Tiranno di essere coronato qual vate, Petronio fa a lui un canto aringare, che solo avrebbe potuto aver forza di fargli conseguire gran. fama, e renderlo inghirlandato.

E se poscia curioso il leggitore dell'erronea opinion del Lancetti indagar volesse l'origine, dove a mio piacere non finga, è questa stata, che leggendo nel l. 2. *Præcidaneor. Jani Dousæ* P.C XII. che ha per titolo, *De Lucani coætanei sui Pharsalia*, *etc.* essersi egli si espresso, come qui accenno, e non avendo inteso il di lui pensiere, ha con graziosissima metamorfosi convertito Lucano in Eumolpione. Ne giudichi da se stesso il lettore, quando non sia una pecora, o pure

Sott' acqua pescialin, talpa sotterra.

» *Eodem Cap. CXVIII* » *Ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit* (così Petronio) *nisi plenus literis sub onere labetur etc. Aut frustra sum ego* (soggiugne Dousa) *aut ad Lucanum Poetam*, *notissimum illum civilium bellorum compositorem*, *trahendum hanc digressionem*, *qua Satyrice ejusdem Pharsaliam perstringit noster*; *αἰνίσσεται quidem*, *et quasi ex traverso*, *verum ita tamen*, *ut eum ipsum veluti digito indicare videatur* ». Colle quali parole sembra ch'ei dica, Petronio aver voluto cautamente assalir Lucano, introducendo Eumolpo nella scena, che favella in quel modo, che si è veduto, e che ei non può nella persona rappresentarlo, per gli assurdi che ne verrebbero, in guisa che dimostrai.

Se il Lancetti considerava altresì, che di Nerone Cornelio Tacito scrisse, esser ei caduto in follia di cantar in Teatro, e di apparir Poeta; si avvedeva perchè Petronio dipinga il *corpacciuto Eumolpione*, qual ridicolo recitator di Epigrammi » *Ne tamen ludicræ tantum imperatoris artes* (così lo Storico dice Ann. l. XIV. 16) *notescerent*, *carminum quoque studium affectavit*, *contractis quibus aliqua pangendi facultas. Nec dum insignis aetatis nati*, *considere simul*, *et allatos vel ibidem repertos versus connectere*, *atque ipsius verba quoquomodo prolata supplere*. *Quod species carminum docet*, *non impetu*, *et instinctu*, *nec ore uno fluens.*

Che poi Petronio racconti esser' Eumolpo » sì fastidioso, e seccante, che ad ogni tratto ne busca di buone sassate » C. XC. » *Ex his, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt* » non è una prova, Eumolpo affigurar Lucano più presto che Nerone. Lucano fin da primi suoi anni ottenne onori grandissimi al riferir di colui, che abbozzandone la vita in questi accenti spiegossi » *Præceptoribus tunc eminentissimis est eruditus, eosque intra breve temporis spatium ingenio adaequavit: una vero studentes superavit profectibus. Declamavit et Græce, et Latine cum magna admiratione audientiae. Ob quod puerili mutato in Sonatorium cultum, et in notitiam Caesaris Neronis facile pervenit, et honore vix dum ætate debito dignus judicatus est* » di lui adulto così ne parla l'autore stesso » *Quippe et certamine penteaterico acto, in Pompeis theatro laureis, recitante Nerone, fuerat coronatus, et ex tempore Orphea scriptum in experimentum ingenii ediderat; et tres libros quales videmus. Quare inimicum sibi fecit Imperatorem.*

Di Nerone al contrario Tacito (*Annal XIII.* 25.) così ne scrive » *Urbem princeps lustravit e responso haruspicum, quod Jovis, ac Minervae ædes de coe o tactae erant. Q Velusio, P. Scipione Coss. otium foris, fœda domi lascivia, qua. Nero itinera urbis, et lupanaria, et diverticula, veste servili in dissimulationem sui compositus pererrabat comitantibus qui raperent ad venditionem exposita, et obviis vulnera inferrent: adversus ignaros adeo, ut ipse quoque acciperet ictus, et ore praeferret.*

Svetonio (Cap. XXVI. l. VI.) alle voci di Tacito così fa eco » *Post crepusculum statim* (Nero) *arrepto pileo vel galero, popinas inibat: circumque vicos vagabatur ludibundus, nec sine pernicie tamen. Siquidem redeuntes a cœna verberare, ac repugnantes vulnerare, cloacisque demergere assueverat: tabernulas etiam effringere, et expilare: quintana domi constituta, ubi partae et ad licitationem dividendae praedae pretium assumeretur. Ac saepe in ejusmodi rixis, oculorum, et vitae periculum adiit, a quodam laticlavio, cujus uxorem attrectaverat, prope ad necem caesus. Quare numquam postea se publico illud horae sine Tribunis commisit, procul, et occulte subsequentibus. Interdiu quoque clam gestatoria sella delatus in Theatrum, seditionibus pantomimorum ex parte proscenii superiori, signifer simul, ac spectator ade-*

rat. Et cum ad manus ventum esset, lapidibusque, et subselliorum fragminibus decerneretur, multa et ipse jecit in populum, atque etiam Pretoris caput consauciavit »

Or io avrei voluto, che il CELEBRE LANCETTI a questi due passi avesse atteso di que' dì, che translatò il suo Autore, e lesse, che Eumolpo (Cap. 92. Satyric.) in tal maniera dolevasi, per mezzo di Encolpio, di sua fortuna » *Nam, et dum lavor, ait, pene vapulavi, quia conatus sum circa solium sedentibus carmen recitare, et postquam de balneo, tamquam de Theatro ejectus sum, circuire omnes angelos cœpi, et clara voce Encolpion clamitare* » Anzi l' impersonato suo Eumolpione asserendo ciò espressamente, doveva rintracciar il Traduttor delle Satire, che di Lucano, raccontassero i coetanei scrittori, ciocchè di Eumolpo riferisce Petronio in questo verso » Omi (*inquit Eumolpus*) *adolescens*, . *non hodie primum auspicatus sum: imo, quoties theatrum, ut recitem aliquid, intravi, hac me adventitia excipere frequentia solet.*

E poi è forse improbabile, che un' autore allegorico, com' è Petronio, avesse voluto rider Nerone con quest'altra metafora spiritosa per indicare quanto poco grato alle Muse egli fosse? Mi sembra, che paragonando le parole di Petronio testè recate con quelle, che Ateneo scrisse (Cap. XI lib. VI *Deipnosoph*) potrebbe opportunamente alcuno torsi dall'inviluppo. Eccole qui voltate in latino per comodo de' leggitori.

» *Cum Polyctor citharœdus sorbendo lentem, lapillum dentibus attrivisset, o miser, inquit, etiam te lenticula ferit.*

Ed e Casaubono (*Animadvers. in Athenæum lib. VI. Cap. XI,*) che le rischiara mirabilmente.

» *Jocus est acerbus in malum citharœdum. Alludit enim ad morem theatrorum, ubi mali poetœ saxis petebantur sicut boni jaculo floris serti, et soluti honorabantur.* φυλλοβολιαν *Græci appellant: de qua notavimus plura ad Svetonium. Lapidationis theatralis exempla multa apud veteres, præsertim Lucianum. Macrobius secundo Saturnaliorum » lapidatus a populo Vatinius.* . . . . *Satyrici Scriptor* » *ex his qui in particibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt* etc.

Lasciò di ciò il giudizio a' dotti, che osserveranno queste mie conghietture.

Nè dica il Lancetti, e i bravi suoi partigiani, che nel Cap. 83 delle Satire favella Eumolpo così » *Is ergo ad latus constitit meum, et ego (Eumolpus inquit.) poeta sum, et ut spero, non humillimi spiritus, si modo coronis aliquid credendum est, quos etiam ad IMPERITOS ferre gratia solet. Quare ergo, inquis, tam male vestitus es? Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit* Potrebbe così favellare un Imperatore, un Sovrano di Roma?

S' ei conosceva la preoccupazione svegliata, che Petronio qui mette in bocca di Eumolpo, avrebbe inteso l'occulta Satira, che fa a Nerone, ansiosissimo della corona che a'facondi Poeti si concedeva. E non è egli Eumolpo, che alla dimanda anzidetta così risponde?» *Propter hoc ipsum amor ingenii neminem unquam divitem fecit.* Di più, se avess' avuto il Lancetti davanti agli occhi l' Epigramma 38 del l. 3 di M. Val. Marziale, vi ritrovava eziandio di tutto ciò una ragion verisimile. Fra le altre cose e si dice.

Egit Atestinus causas, et Cajus, utrumque
Noras: sed neutri pensio tota fuit.
Si nihil hinc veniet; pangentur carmina nobis:
Audieris, dices esse Maronis opus.
Insanis: omnes gelidis quicumque lacernis
Sunt ibi: Nasones, Virgiliosque vides.

Che se del comparire il Tiranno avviluppato il corpo in sdrucita veste si volesse ancor più riprova, rammentisi, che Svetonio nel l. VI. delle sue opere Cap. XXI. notò così.

» *Cum magni cestimaret cantare, etiam Romæ Neroneum agona ante praestitutum diem revocavit.* Flagitantibusque cunctis cœlestem vocem, *respondit quidem* » *in hortis se copiam volentibus facturum* . . . . . . *Non dubitavit etiam privatis spectaculis operam inter scenicos dare, quodam Prætorum HS. decies offerente* « *Tragædias quoque cantavit personatus: heorum, Deorumque, item heroidum, ac Dearum personis effictis ad similitudinem oris sui, et fœminæ, prout quamque diligeret.* »

Qual maraviglia adunque che sentendo amore per qualche donnuccia povera, e volgare, o per garzone di vil casato, nella scena l'abito ne prendesse per figurarlo, tenendo si sue maniere?

Ne incresca da ultimo veder qui come giunta il §.L. del supplemento al sedicesimo libro degli Ann. di C. Tacito, scritto in latino da Gabriele Brotier, e in volgar lingua tradotto dall'Ab. Raffaele Pastore, amendue Gesuiti (cioè della Società degli Eroi) e de' quali l'ultimo mentre visse fu mio grande amico; affinchè per giudizio ancora di moderni Scrittori confermata rimanga l'opinion mia.

» *At gloriæ amens* (Nero), *hoc unum satagebat, ut diversissimorum temporum, sed in hunc annum coactas omnes Græcorum palmas unus acciperet. Itaque per singulas urbes, ludorum fama nobiles, promisso crine, resecta barba, ire, canere, aurigare, certare tragaedias agere, et pro scenarum ratione nunc furere, nunc parturire, nunc excæcari, modo religari: id tantum cavere ne ferro violarentur imperatoriæ manus, quasi aureis compedibus minus sordescerent: totos vero dies in hæc ludicra ita sollicite impendere, ut abesse, tædere, otiose spectare, discedere nefas foret, pæna expiandum* (*Brotier*).

» Ma folle per la gloria altro non brigava che tutte aver de' Greci le palme di variissimi tempi a quest' anno accolte. Onde per tutte città celebri per giuochi a sciolte chiome, e barba rasa iva, cantava, era auriga, pugnava, recitava Tragedie, e giusta la parte infuriava, partoria, fingea l'orbo, venia legato, solchè non sentisser ferro l'imperiali sue mani, come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro. E si studioso i dì interi a tai cianciafruscole spendea, e guai a chi mancava, nojavasi, non vi badava ne uscia. (Raffaele Pastore.)

Riflessioni sì fatte mi obligano a dipartirmi dal parere del Sig. Vincenzo Lancetti, che ha le Satire di Petronio volgarizzate, e col resto a fronte, il quale col suo perspicacissimo ingegno ha egli il primo scoverto, che Giano Dousa credeva di aver Petronio col finto nome di Eumolpo abbozzato Lucano. Di vero potrebbe rimanerne ognun persuaso, purchè quanto Dousa della Digressione asserisce, e che Petronio in questo Capo fa recitare ad Eumolpo, si volesse all'Eumolpion del Lancetti addossare. Così la stess' addobbuta, da Figura Rettorica, con Metamor-

fosi Bresciana o Milanese diverrebbe all' istante gran roba, come quelle sono che in desinenza accrescitiva fan terminare gl' Italiani.

E fingo, che il transformato Episodio del Dousa gioirebbe assai la sua sorte, e a modo di un qualche uomo, che con toga, o palandra fosse. *Vincentius* appellato, per divenir poi Vincenzone con Flacca, e con Calze a brache. Prorompeřebbe egli aftè in queste voci per allegria, e direbbe, che » il Celibato fu sempre dalle saggie nazioni considerato perniciosissimo, perciò è vietato, o almeno multato. E un segnale di corruzione trovano i politici nel numero soverrhio di celibatarj di un popolo qualunque. » Che idee dilicate! che bello stile! che massime! . . .

. . . . *Macte*

Virtute esto, inquit sententia dia Catonis.

E può il Lancetti vie più gonfiarsi: poichè benanche in altre regioni ha ritrovato ammiratori del suo letterario merito, e tanta arguti, de' quali alcuno debitamente ripeterebbe i noti versi »

» Se io fossi nato un Asino in natura
(E sia per mera ipotesi ciò detto)
Quantunque irrazionale Creatura,
Ragghiando loderei questo uom perfetto.

Ahi misero! il più picciolo principiante tra critici, che dia in tal potente avversario, qual' è il Lancetti! come » potrebbe ei porsi alla testa di tutti i commentatori, ed interpreti di Petronio il Signor Ignarra, e farsi innanzi! Niun conforto ritroverei per lui nel pericolo in cui è il suo merito inestimabile, se non mi rammentassi, che il fu chiarissimo letterato D. Francesco Daniele (sulle cui sciagure dietro a profondi sospiri mando per gli occhi continue lagrime) teneva usanza di ripetere, che il solo Ignarra era *Heres ex Asse* del saper del Mazzocchi.

Se il titolo di questa lettera è così recitato per iscrittura, ed il frontispizio palesa, che vi si tratti Della Formola del Giuramento Gladiatorio etc. perchè rivolgersi ad indagare chi mai sia quell' Eumolpo maledetto, ed impestinente?

» Vi sono di certi vizj (dicava un nostro bell' ingegno, e bizzarro) per cui può accadere, che la ragione non faccia il sue ufficio nel giudicar del giusto, o dell' ingiusto, o il faccia male. Tali sono la stupidità;

la rusticherza, l'ignoranza, l'errore, i pregiudizj, che per lunga età han preso luogo di natura, gli abiti inveterati ec. ec. Ora per estrema nostra calamità tra coloro essendo, che privi sono di occhi, d'intelletto, di sentimento, e a quali l'arte non insegnò a diseernere le proposizioni principali nel discorso dalle incedenti, perciò, adattandoci al tempo, si è dalla giusta via traviato per poco.

A ricondurmi adesso sulla strada intrapresa, e giovarmi delle argute riflessioni dell' esimio Sig. Quaranta peritissimo delle Antichità, delle lingue dotte, e che per dote sua specialissima l' animo trae di chiunque colle di lui piacevoli maniere, dirò che se nella Formola del Giuramento de' Gladiatori vi si debba includer l' inciso » *et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi Gladiatores domino corpora, animasque religiosissime addicimus* » non vi è il perchè a rimuoverne l' altro » *Post peractum sacramentum serviliter ficti dominum consalutamus, elatumque ab Eumolpo filium pariter condiscimus, juvenem ingentis eloquentiæ, et spei* » . . . . ec.

Poichè i scolaretti che i primi elementi della Gramatica conoscono appena, capir potrebbero, che in questi motti le voci *cessamus*, *consalutamus*, *condiscimus* essendo del modo stesso, della persona medesima, a cui *Addicimus* appartiene, fanno sensibilmente vedere, che gl' istrioni nella Satira da Petronio introdotti, favellano in questa guisa, e non i Gladiatori arrolati, come forviand' opinarono Giusto Lipsio, Pitisco, Rosini ec. ec.

Di più, se nel Cap. XC. Satyricon, dove la prima fiata Eumolpo presentandosi in scena, si dice » *O mi adolescens, non hodie primum auspicatus sum: imo quoties theatrum, ut recitem aliquid intravi, hac me adventitia excipere frequentia solet* » e proseguendo a perorare fino al Cap. 124; in cui si sbriga del Poema della guerra civile, un Cassettone non scoprirebbe, che sia Eumolpo un agente della Commedia Petroniana, e non il Signore dell' Anfiteatro di Roma. E quando anche coloro, che veggono con gli occhi altrui, volessero le pupille del Lancetti per intendere una verità così chiara, è Lancetti che il confessa nella pag. LXXVI. in questi distintissimi accenti.

Eumolpione » Ecco un soggetto principalissimo della Satira. » Dunque Eumolpo per sentimento del Lancetti medesimo non è una testa che dev' entrare in mezzo a' Gladiatori per compiacersi de' strazj di quella gente stoltissima.

Di queste cose essendosi già detto a noja, conviene adesso volger gli occhi per contemplare se Brisson Pitisco, Lipsio, Rosini (de' quali tutti gli altri antiquarii religiosamente trascrissero le parole) avessero ben distinta la nota Formola dai detti che Petronio con essa intreccia per fianco, e ne usa, come della stessa si valsero per metafora Tibullo nella IX Eleg. del l. 1. v. 20, ed Orazio nella Satira IV del II. l. v. 58.

Io da principio tenea l' animo a riferire quanto di essa Formola dissero Pitisco, Brisson, Rosini, affinchè co' fatti si conoscesse di non aver eglino disciolto il raggruppo: ma poi, per evitare una molesta ripresa, ho creduto che discnotendo quanto Brisson ne pose in carta, ognuno facilmente col parallelo, quando non fosse il Salentino, o la Gajola, avrebbe da se potuto a Pitisco, a Rosini ec. adattarlo.

É dunque Barnaba Brisson, che nel suo libro *De Formulis* l. VIII. della nostra così ne parla » *Gladiatorum ergo qui se ludo vendebant, auctoramentum prodam, quo illise in hæc verba addicebant, VRI, VINCIRI, FERROQUE NECARI.*

Testis Horat. l. II. *Sat. VII his versibus*,
Quid referi VRI VIRGIS, FERROQUE NEGARI
AUCTORATUS EAS?

Ubi vetus Cumment. » *Gladiatores, ait, ita se vendunt, et cautiones faciunt, VRI VIRGIS, FERROQUE NECARI. Et mox: Qui se vendunt ludo, appellantur AUCTORATI. AUCTORATIO enim dicitur venditio gladiatorum cum condicione emptoris.*

Sen Epist. Etc.

Petronius arbit. Satyr. In verba Eumolpi Sacramentum juravimus, VRI, VINCIRI, VERBERARI, FERROQUE NEGARI ET QUIDQUID ALIUD EVMOLPUS IVSSISSET, tanquam LEGITIMI GLADIATORES, domiao corpora animasque religiesissime ADDICIMUS. Atque hoc modo auctoratum, Lucianns to Icaromenippo, ανδρωπιον επτα Δραχμων εις τον αγωνα μεμισθωμενον, *vocat.*

Solamente un losco potrebbe dire che Brisson ha la vera Formola distinta dalla parole di Petronio, mentre ascolta, che mai ha egli aggiunto, fuorchè in questo tratto l' espressione » *Atque hoc modo auctoratum etc.* non riferendo da prima, che istoricamente i detti *VRI, VINCIRI, FERROQUE NECARI.*

Se poi qualche savio del 1820 insistesse ancora, solegnosamense esclamando, che Brisson a faccia aperta scrisse in tenor così fatto » *Gladiatorum ergo qui se ludo vendebant, auctoramentum prodam, quo illi se in hæc verba addicebant, VRI VINCIRI, FERROQUE NECARI* » vorrei che costui venisse in cognizione di questa cosa interessantissima.

Sono già pochi anni scorsi da che fu riprodotto qui in Napoli un libro assai raro, e adattato ad uomini tra scienziati valorosissimi, quali sono i fanciulli di due lustri, o tre appena, e che si ha titolo » Grammatica della lingua latina composta in forma di Dialoghi ec. . . . . Da D. Ferdinando Porretti. Ora nella pag. 235 dell'ediz. del MDCCXCV ritrovasi ch' ei scrisse in tal guisa » I Greci siccome non hanno Gerundj, pongono l' infinito in vece del Gerundio . . . . Anche i latini adunque imitando i Greci hanno detto ;

» *Sed si tantus amor casus Cognoscere nostros* (Virg. Æneid. l. II. v. 10.) e ciò per cognoscendi.

Ed ancora (Æneid. l. I. v. 318, 319).

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam DIFFUNDERE ventis.

Servius . . . . . Græca autem figura est. Sic alibi
Arguti magnum dat ferre talentum.

Di grazia a quel buon galantuomo del SENSO-COMUNE di ciò che ne sembra ?

Se poi alcuno vi sia che, a persuadersi esser vera una qualche cosa, dell' altrui autorità gli faccia d' nopo, tra quei annoverandosi, dei quali Orazio disse (l. I. Epist. 19. v. 19.)

O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!

si rechi a mente le parole del Turello (Praef. in Digest.) che l' uso delle lettere grandi nello scrivere accenna.

» *Majusculis praeterea usi sumus in titulorum, et legum, principaliumque clausularum initiis tum nominibus jurisconsultorum, librorumque, ex quibus leges ipsae, seu capita referuntur, tum in Dei, ac Imperatoris, et Divi, propriisque aut gentium nominibus: tum in antiquis legibus, Senatus consultis, edictis, actionum, exceptionum formulis referendis: item iis, quae* MATERIALITER, *quod ajunt, et demonstrandi, docendique causa ponuntur.* » *id jam usu plurimorum literatorum corroboratum videmus, et probamus.* (*Claudii Dausqui Orthographica Pag.* 136.)

Quindi apparisce (quando non sia cieco, o insensato colui che tra le mani abbia un libro) che riferendosi da Pitisco, da Brisson, da Giusto Lipsio la controversa Formola con carattere unciale, o corsivo (differente cioè da quella in cui l' intera opera è impressa) deggia arguirsene, che questi uomini sebbene sommi, e dottissimi per una specie di fatalità deviassero nel determinare quali fossero le parole dei Gladiatori tarrolati, quali quelle che Petronio adopera nella Satira per la mira, che si prefisse.

Lo stesso equivoco pare che incontrisi leggendo i Comenti di Albio Tibullo del famoso Gio. Antonio Volpi, e del chiarissimo Heyne: Poichè sembrando a prima vista, che Volpi avesse in parte prevenuta la nostra idea, con torsi poi giù dalla sua ricerca così *Plura dabit Justus Lipsius* lib. II. Saturn. C. V, da a divedere, ch' ei come Lipsio pensò, il quale con Brisson in questa deliberazione conviene. (*Albius Tibull: Etc: et in eum Io: Antonii Vulpii . . . Novus Comm: l. 1. El: IX v:* 20).

Heyne del pari nell' esporre il v. 20 dell' Elegia IX. l. I. di Tibullo annunzia il suo parere in tal modo.

» *Auctoramenti antiqui verba expressisse poetam putabat Vulpius ex Lipsii Saturnal.* 11. 5. *Qui enim se lanistæ auctorabant, in hæc tria jurabant, Uri, Vinciri, Ferroque necari, h. e. libertate deposita servili sorte uti, mancipii loco haberi, Petron.* et.c 117. Appoggiandosi egli a Giusto Lipsio eziandio, come il Volpi, è manifesto, che accenni nelle tre parole qui espresse le condizioni del giuramento dei Gladiatori, e non la Formola, che da Lipsio (l. II. Saturn. C. V.) è esposta in quella

guisa, che Brisson la diè a conoscere. Con avvedutezza perciò l'autor della lettera nella prima sua edizione (pag. 12.) distinsa la Formola del Giuramento de' Gladiatori dalle leggi, e patti di esso, e di cui ragionano gli enunciati Antiquarii, allorchè segnano le sole voci *URI, VINCIRI*, *FERROQUE necari*, affinchè non fosse nell'animo di alcuno, che volesse opporsi alle prove da lui arrecate di averla essi distinta. Nè si può qui tener la voce per non dire, che altri fuor di se stesso dovrebbe rimaner grandemente, pensando che l'esimio Signor Volpi avesse gli occhi stretti con benda per non veder l'intrigo del controverso Periodo, mentre egli stesso nel suo libro » *De Satyrae latinae natura ec. Cap. VI.* in aperta maniera disvelò così il suo concetto. « *Neque dissimile est Varronianae Satyrae T. Petronii Arbitri Satyricon, quod lacerum omnino, et decurtatum ad nostram aetatem pervenit. In eo, Neronis, et aulicorum ejus flagitia liberiore stilo et nequitiarum pleno, sed fictis nominibus, describuntur.* Del ragguardevolissimo Heyne non altrimenti! essendo egli l'unico stato, che con giudizio nuova vita diè a Pindaro, a Virgilio, ad Omero, ec. pure in questa impresa per solita fatalità opinò a modo di que' Scrittori, che furon prima di lui.

Finalmente per coloro che agognano di aver i libri zeppi di sentenze goffe, disadatte, di scherzi, d'ingiurie di senno ignude e di senso, di **LANCETTI**, e di **BETTONI**, sostituirò in vece una novelletta scritta già da un grand' uomo, che studiava, e metteva in carta i suoi avvisi in questo luogo medesimo, dove ora io studio, e queste inezie distendo per mio diporto, e perchè si vuole l'ignoranza altrui.

« Fu una volta un uomo assai grosso (dicea Genovesi a tal modo) il quale non sapendo far uso della sua ragione, avea la memoria tutta gremita d'un' infinità di sentenziuole. Costui avendo con grande, e maestrevole pedanteria detta una cosa assai comunale, un che aveva un naso smilzo, ed aquilino, e che udì, sogghignò alquanto acerbamente. Di che il gross' uomo arrovellò tutto, e, non vedi, disse, che questa è dottrina della Poliantea? l'altro tuttavia sogghignando, cotesta Poliantea debb'essere qualche Regina delle Amazzoni: ma chi l'ha insegnate egli a lei la Poliantea? Non sai tu (disse l'altro) il Comentatore? come il saprei, disse quel-

zo del naso aquilino, se ve n' ha per quanto udii gia dire, 987654? di cotesti Comentatori? E l' altro, è di Aben-Erra, che scrisse il Nabbucchino, ti ridi tu eh? E colui, nol trovo nella Storia degli ANIMALI di Fabio Colonna, ove ha fino degl' Ippopotami, che digrignano i denti. V'è di più, disse il buon uomo abuffando. Simplicio il conferma, e la Poliantea il cita. E l' Aquilino, chi l ha detto a cotesto Simplicio? Aristotile, diss' egli, il finimondo delle dottrine. E ad Aristotile? Platone, da' larghi omeri, e collitorto, disse l' altro. Non sai che ne fu discepolo? E a Platone? Socrate, disse colui. Da chi udillo Socrate? da Archelao. E costui? voi m' ammorbate, disse l'uomo panciuto. Da chi volete che il dicessero i primi Saccentoni, se non dalla Natura, e dalla Ragione? Be, disse l' uomo assennato; un'altra volta non avrem questione genealogica, se mi fate dir di botto da coteste gran mostre della Filosofia, la Natura, e la Ragione, quel che voi avete appreso dagli Scolari. Perchè fino a che voi non avete SENSO di voi, del Mondo, e del suo ordine, e raziocinando non ne scovrite dentro di voi, e con voi medesimo il vero, il bello, voi siete nel pericolo di essere allegato dalla Poliantea nella classe de' ZOOFITI.

Pag. 6.

A disavvedimento dell' impressore nella pag. 5 della prima edizione di questa lettera si tralasciarono le parole di Petronio » *sed continuo vos ad magnas opes ducerem* » Considerando, che con esse o senza sostenevasi il mio disegno, non si stimò per tale inezia ristampare il foglio.

Or mentre in un giorno della state dell'anno scorso certa strada di questa città passeggiava, vidi che a spender tempo stavasi sedendo nella Libreria di . . . . un tal'uomo, che di garbato facea con me sembiante sempre mai. E perchè garbatissimo ancora in questa opportunità dimostrar si volle, mi corresse del mancamento. Dopo di avergli prestato obbligo eterno, in due parole risposi, che ciò non cadeva al mio tema, e tutto solo tenni la via, per la qual' era in cammino. Essendosi dappoi promulgato un AVVERTIMENTO CONTRO AL SENSO-COMUNE, lessi nella pag. 23 di produzione così elegante in sì fatta guisa » Qui si è ingrossata talmente la vista del nostro scemo pedante, che tralascia le seguenti parole del testo: *sed continuo vos ad magnas opes ducerem*, le quali sono necessarie per la piena intelligenza del Racconto. » Resterassi sorpreso da maraviglia, che avendo il SENSO-COMUNE avvisato al suo astutissimo Segretario tante peregrine, e belle cose, gli avesse con malizia tenuto ascoso, che il Consiglier Lancetti dice nella pagina LXXVI apertamente così.»Eumolpione. Ecco un soggetto principalissimo della Satira.»Dunque per decreto del Sig. Lancetti, Eumolpione non è il Signore dell' Anfiteatro di Roma. Ingratissimo il SENSO-COMUNE gli ha celato ancora, che la voce *Addicimus*, la qual' è appresso ai motti » *et quidquid aliud Eumolpus jussisset etc.* essendo dello stesso numero del modo stesso, della persona medesima, a cui appartengono le parole *Juravimus*, *Consalutamus*, *Condiscimus*, gl' iocisi soltanto ne' quali erano esse, aveano forza per dimostrare, che se gli Attori della Commedia del Satiretto latino pronunziavano le sentenze indicate, gl Istrioni medesimi doveano profferir l' altra „ ov' è *Addicimus*, e non i Gladiatori a quell'ora che davano giuramento. Tutto ciò per verità si ritrae dalle parole che trascurò l' impressore » *sed continuo vos ad magnas opes ducerem* » un

lardo-celebro l'un'idiota potrebbe così opinare. Il Senso-Comune mette avanti essere indizio di cervello acutissimo, che mentre l'Autore di qualche libro nasconde il suo nome; rammenti qualche fatto nel tempo stesso, da cui anche coloro, che hanno grossa la vista, possono senza stento scovrirlo. Finalmente il Senso-Comune fa sapere ad ognuno, che altra fiata ei scrisse con senno in questa guisa.

Plerumque stulti risum dum captant levem,
Gravi distringunt alios contumelia,
Et sibi nocivum concitant periculum.

Il Senso-Comun'essendo un vecchio querulo, è uopo aver arte per acquetarlo.

Da tutto ciò anche il celebre Lancetti potrebbe di ragione conghietturarne

I. Che il SENSO-COMUNE degli Autori dell'Avvertimento Caritativo non sappia leggere.

II. Che il medesimo LUOGO-COMUNE con questa preclarissima espressione, cioè di √M X√—1 possa onorevolmente rappresentarsi.

III. Che si dovrebbe di lui ripetere ciocchè altra fiata il SENSO-RARO del 1766 trasse di bocca da un suo alunno, che della Filosofia trattò del Giusto, e dell'Onesto.

» In rileggendo (Al Senso-Comune risponderebbe così il Genovesi) la mia operetta alcuni mesi dopo che fu impressa (perchè ella il fu l'anno addietro) mi sono riscontrato in molti abbagli di stampa, e moltissimi miei. N'ho qui sotto corretto una parte, lasciando l'altra come materia di diligenza, e attenzione di voi giovani leggitori, a cui la presento; perchè è una pessima creanza quel diffidar soverchio di coloro, che leggono, come se essi fossero de'FUNGHI. Che volete che vi dica? È un'opera fatta all'in fretta, e in mezzo di grandi distrazioni . . . . So che questo non monta nulla; e non occorreva darl'alle stampe, direte voi. Verissimo: la vostra è una ragione archiviale: ma importava tuttavolta al mio onore lo scoprire le magagne della mia mercanzia, affinchè certi arcifanfani, come son quei Sciotti a volto di Bertucce, non intendano di vi si addottorare, per guadagnarvi qualche cialdoncino. »

Pag. 7. A » che a me punto cale »

L' arrogante ignoranza di alcuni, e il poco, o niuno giudizio dalla natura matrigna ad essi dato, è la cagione per cui leggono i libri a guisa de' pastori, che nelle terre rimpetto al Promontorio Salentino menano al pascolo la gregge loro. S' essi avessero la fortuna di conoscere le varie significazioni della voce Punto, il vario uso di essa presso gl' Italiani, le regole dell' armonia dello stile, non ardirebbero di asserire, che sia » un vezzo bellissimo di nostra lingua raddoppiar sempre la negativa ».

Leggesi Punto in vece di niente, dice il Bembo nelle sue prose (Pag. 206).

Punto (afferma M. Francesco Alunno sopra il Boccaccio, Pag. 256.) adv. che vale mica niente, nulla, o alquanto etc.» Messere se voi mi volete Punto di bene.

Petrarca Son. 49.

Parte 1. Lasso che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Etc.

Io non credea per forza di sua lima,
Che Punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core:
Etc.

Del Trionfo della Morte Capitolo I.

Se del Consiglio mio Punto ti fidi:
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

Dante fu cieco ancora, e le bellezze di nostra lingua non intese, quando scriveva.

O figliol, disse, qual di questa greggia
S' arresta Punto, giace poi cent' anni,
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.

Jac. Passav. (Specchio della vera **Penitenza. Edizion di Firenze** del 1725. pag. 226.)

» Or come son egli oggi pochi, anzi pochissimi quegli che dicano, o voglia o udire la verità? Molto da dolerseue è, e da piagnerne chi ha Punto di sentimento, o di conoscimento, o zelo delle anime, etc.

Orbi che furono! tanto essi seppero di nostra lingua, quanto di Negromanzia sanno i banconi delle botteghe, che veggons' in qualche strada di nostra Padria.

Pag. 11.

» Certo non pur le talpe nascon cieche «

ma certi uomini ancora, che nati nelle arene aduste della Nubia, per rintrenscarsi sprofondansi spesso sotterra, e presumendo di veder fra le tenebre, sognan che veggan di fatto.

Tal sarebbe colui, che non comprendesse qui essersi il verbo Tenere usato per stimare, giudirare, far conto, esser d' opinione » *Lat. habere, gr νομιζειν. Boccac. Nov.* 28.

» Currado avendo costui udito si maravigliò, e di grande animo il tenne ete.

Se poi qualche Pantolabo riputasse non aver io avuto modo nell'encomiare un' uomo per l'egregie sue doti lodevolissimo, e con aria pedantesca reciti pettoruto qualche male adattata terzina di facondo poeta, gli risponderei coll' imitator di Petronio in tal maniera.

» Se ti dess'io per ogni errore un pugno,
Non saprei giudicar chi stesse peggio,
O la mano indolita, o il pesto grugno. »

Pag. 13.

Non so per qual sinistro avvenga, che concedendomisi qualche cosa da me già detta, mi si neghi poi un' altra, che abbia colla prima un ragionevol rapporto. Passano alcuni che terminando la maledetta mia lettera, siasi usata un' Apostrofe, e poi si accigliano che al primo Genio di Europa mi sia rivolto! l' ho fatto, perchè dalla pulitissima, e discreta Rettorica mi si concede.

Essa adunque ingiustamente oltraggiata rivolgendosi con piacevolezza a costoro, vorrà che vecchi apprendano qualche sua nozione, che mammoli per trascuraggine non appararono. » È l' Apostrofe (così poi, favella la bell'Arte di ben parlare) allorchè colui che ragiona, lascia di muover parole agli uditori, e gira il suo discorso ad altre persone o presenti, o lontane, o vive, o morte, a cose *irragionevoli*, e prive di SENSO COMUNE, come se fossero capaci d' intendere, e di rispondere.

S' introduce questa figura, qualvolta lodar si vogliono Persone assenti, o morte, e vi si vede l'esclamazione, la ripetizione, l'antitesi . . . (*Voss. Institut. Orator.* : *l. VIII. de Apostrophe*).

» *Perfecta itaque fuerit definitio*, *si dicamus* ἀποστροφὴν *fieri*, *cum sermonem ad aliam personam*, *vel quasi personam avortimus*, *quam instituta oratio requirat*. . . .

Ma in una lettera! Cicerone l' usò similmente nell' Epistola VII.I.IV. *ad Atticum*. . . . *de Apollonio quid scribis*: *qui illi dii irati*, *homini græco*, *qui conturbare quidem putat sibi licere*, *quod Equitibus Romanis*.

Ed il Boccaccio benanche così in un racconto.

» E tu onesta vergogna tardi da me conosciuta perdonami. »

Se poi mi si addimandi il perchè al solo FERGOLA rivolga i miei accenti? risponderò che i suoi occhi ancorchè languidi,

Veggon più che tutti gli occhi antichi,

E i lumi son de' secoli futuri.

Dirò di lui quelle cose stesse, e quasi colle stesse parole, che il graziosissimo Ab. Giambattista Conte Roberti, Gesuita un tempo, disse del suo maestro P. Vincenzo Riccati; di Riccati a Fergola nella pietrà certa-

mente uguale, ma nelle speculazioni Geometriche, ed analitiche assai da meno del nostro Eroe a paragone.

Dirò, che la sua esistenza pubblica nella luce delle cattedre, e de' Volumi è nota a tutti; ma la sua vita privata, e solitaria (avendo sempre amato il ritiramento) non può esser nota che a pochi. A. Berlino, a Londra, a Parigi allora, che arriverà il suo Trattato Analitico de'Luoghi Solidi, gli Opuscoli in cui ci discorre, delle Funzioni Fratte; e del risolvimento loro in Frazioni Parziali, le sue Sezioni Coniche Analitiche, le tue Prelezioni sui Principii Matematici del Cavalier Newton, i suoi Problemi delle Tazioni, la sua Dimostrazione rigorosa, e nuova del Teorema di Ruggiero *Cotes*, (Teorema che sembra esser caduto in mente dell infelice Autor suo per adonar l'acume non solo del Pemberton, del Moivre, de' più grandi ingegni di Europa, ma dell'emulo stesso d'Isaccò Newton, qual'era il Bernoulli, matematico sottilissimo!) sospenderanno la lettura de' scritti dei di loro compagni, o corrispondenti, e confesseranno esservi un Napoletano, che nell'Analisi, nella Sintesi, nella Meccanica non solo non ha maggiori, ma ne anche a lui uguali in Europa.

E che dee dire la nostra gentil Partanope, a cui coltivò solenni Professori, cioè un Vincenzo Flauti, che co' suoi scritti eccita la maraviglia; e l'invidia tra i Danesi, i Spagnuoli, gli Svizzeri, gl'Italiani, i Francesi! un Giuseppe Scorza, che distrugge i Metodi più autorizzati per sostituirvene altri originali, semplicissimi, nuovi. Egli è che vide venire alcuni da rimorte parti orgoliosi, credendo di aver passato a dentro nella più intima Geometria, per ritornarsene poi nella di loro Patria umiliati, e confesi. Un'Annibale Giordano, che nell'età di 15 anni disciolse il famoso Problema del Cerchio, de' tre Punti: Problema che quasi da ignota mano animato vedeasi già vagando tra' Geometri per oltraggiarli, e che non dovea ricevere la totale sconfitta se non per mano del testè lodatissimo Sig. Scorza.

Ma se le Accademie, ed i Giornali sapranno quanto letterato egli è, non sapranno di vero quanto Cattolicissimo uomo egli è; e i posteri che sapranno distintamente le profonde sue Analitico-Geometriche invenzioni, non sapranno che confusamente tutte le virtù Evangeliche, ch' esercita

di continuo. Solamente quelli che il trattan dattorno, possono aver giusta idea quanto ei sia grato, amoroso, fedele, disinteressato, benefico. Comunica il suo sapere cortesemente, diverso assai da que' dottori gelosi, e difficili, che o per superbia, o per inerzia vogliono esser savj essi soli; e niuno più di lui ha l'utile talento di creare scolari valorosissimi. Da mane sino alla tarda notte la sua camera è aperta a una infinita serie di dubbiosi, d'interrogatori, di devoti importuni, ch' entrano insieme dimestici, e forestieri; ed egli grandissimo accoglie tutti, impicciolendosi spesso spesso per coloro, che sono picciolissimi senza forse: sempre pronto, sempre pazienze, sempre sereno, onde può con ragione appellarsi l'uomo di tutt'i giorni, di tutte l'ore. Ama la verità in tutte le cose con passione, e la sua sincerità arriva ad una esattezza, ch'è quasi superstizione. Gli uomini di onore non dicono bugie, ma egli non credo, che con tutto il suo ingegno ne sappia dir' una: e certamente non la direbbe con successo, perchè una certa verecondia nata con lui gli dipingerebbe il volto col colore dell' ingenuità, e il tradirebbe.

Queste sono le lodi che adombrano Niccolò Fergola, come singolarissimo in faccia al Mondo, perchè piacciono ancora al Mondo; ma se una penna Cristiano-Cattolica dovesse scrivere più lungamente di lui intorno a una scienza di ordine sovrano, terrebbe un linguaggio ne' giorni nostri infelici a' profani ignotissimo. Essa potrebbe dire, che Fergola ama l'orazione, più che l'Analisi, e la Geometria, e a cui consacra il fiore del tempo unito fra giorno a Dio per frequenti elevazioni dell' anima verso il suo Principio, il suo Fine: che custodisce la tenerezza della pietà, e certa sensibile unzion di spirito ancora in mezzo a' voli i più sublimi del suo rapidissimo ingegno, e che renderebbero arido in altri il sentimento della divozione: ch' è parchissimo nel viver suo, e che la frugalità spira da tutta la sua scarsa, e modestissima suppellettile; ch' è mortificato, verso di MARIA SS. ossequiosissimo, e dalla quale con umile sentimento di animo riconosce i suoi singolari analitici ripieghi, e sintetici, con cui distrugge, o riforma Metodi finora da tutti tenuti per intangibili, che mangia pochissimo, e non usa che di rado alcuno di que' consueti conforti, che si reputano necessarii alla gente di tavolino: che

6

è di una modestia gelosissima, di una purità immacolata, che ascolta colla vil plebe confuso, come se fosse uno di essa i Predicatori, ancorchè ruvidi, e bassi, e per udirli sta colle orecchie così levate, in guisa che farebbero i giovani avidi del Saper Matematico, allorchè egli l'Eroe tra i Geometri dell'Europa sviluppa il Calcolo delle Variazioni, o l' Arte Euristica: in somma che vive con una perpetua applicazione a farsi Santo.»

Dopo di questo ritratto, che con gli altrui colori, perchè troppo adatti ho abbozzato, non mi darà il FONTANONE che stringa insieme i Gladiatori col Sig. Fergola? il loro giuramento con la sua Matematica? con la di lui ardente pietà, coll' alto amor che alimenta per la fortunata sua Patria? Potrebb' egli il FONTANONE adirarsi per aver la mia lettera terminata con un' Apostrofe, di cui sempre all' uopo si valsero Demostene, Isocrate, Cicerone, e coloro tra i Figli del vero SENSO COMUNE; che ànno un' Anima pienamente ottenuta per non reggere agli affetti più ragionevoli, e lusinghieri, e perchè a FERGOLA da mane a sera tenga soltanto ferme le mie pupille? (a)

Pag. 13.

Il Senso - Comune della Caritativa-Scimunitaggine per palesare quanto, co' nobili vezzi, prodiga la Natura gli avesse insieme una fina Logica compartita, volle nella Pag. 26 della sua galante Produzione manifestarla in simil tuono. » E chi mai l'ha posto in dubbio? Voi dunque quistionate *di* cose *di* cui finora nessuno ne ha mosso lamento, e che lo stesso Petronio chiaramente le dice?» Il senso Intelligentissimo ottimo, Inge-

(a) Il Senso-Comune nella pag.»QUARANSETTE» che per singolar benefizio è l' ultima dell'eccellente suo Libro, sotto l' umida, e falsa ombra ponendosi del FONTANINI, sofferirà che l' autor della Lettera dal SENSO - RARISSIMO combattuta il favor si procacci di un FONTANONE.

nuo così con orgoglio soggiugne alle parole dell'Autore che affronta, e che sono per maniera espresse, come qui le vede colui che legge. » Da queste cose, qui dal Satyricon di Petronio trascelte non apparisce, che rappresenti egli affatto una scena? Eh il povero Senso-Comune imbalordito, sale in furore? e a buona equità; poichè i pienissimi suoi maestri, forse per obliamento, non gl' insegnarono que' semplici Elementi dell'Arte del ragionare, che per mano corrono de' fanciulli. A non far eziandio che l' erudito Patrocinatore del Senso-Comune, il quale ha la sua Reggia in Arcadia senza una sì piccola notizia rimanga (prima che i giorni gli corrano in tutto a sera) quel buon SENSO COMUNE del 1766 giurato avversario dell' altro del 1820, usando la sua magnanima gentilezza nel dirgl' il perchè della Scena da Petronio introdotta rammentasse l' autor della lettera, gli fa sapere in quali accenti ei favellò il Senzo - Comune del 1766. in un suo utilissimo libriccino.

« Il discorso, l' argomento (si notino con animo desto le sue parole) la prova non è che lo sviluppo d' una idea chiaro-confusa, nella quale la parte chiara serve per disviluppar la confusa. O per dirl' a' *Ragazzi*, il raziocinio fassi, quando con de' principj ben applicati alle cose oscure, e ignote, filando si dimostra quel, ch' eraci occulto. Dunque il raziocinio ha bisogno di tre cose, cioè di principio, di applicazione, e di conseguenze ».

Questa notizia rara, e misteriosa spinse l' autor della lettera maladetta a mentovar la Scena che Petronnio esibisce. Se il nostro SENSO-COMUNE smanioso per appatir dotto, mentre

Il fè di senno, e d' intelletto scemo
Pazzia che lo ferì nel manco lombo,

ben digeriva in sua mente, che la quistione della leggittima Formola del Giuramento de' Gladiatori dipenda solo dal saper distinguere se quell' Eumolpo da Lipsio, da Brisson, da Pitisco etc. in essa introdotto, sia un attore della Commedia Petroniana, o mainò; non sarebbe rimaso attonito in quello stante che lesse, dopo le parole di Arbitro, la ripresa dell' autor della lettera così aperta.

»Da queste cose qui dal Satyricon di Petronio trascelte, non apparisce che rappresenti egli affatto una scena? »

Se D. Giunio Giovenale, tra noi vivendo, mirasse questi Portenti, figli di quel Buon - Senso che ha in Gragnano il Sedile, forse non direbbe a ragione?

» *Sensum a cœlesti demissum traximus arce,*
Cujus egent prona, et terram spectantia: Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum ANIMAS, nobis animum quoque.
Satir XV. v. 146.

Pag. 15.

Mosso da carità pazientissima fo accorgere l' ingegnoso autor dell' Avvertimento etc., che quasi in ogni parola del suo bel libro, ei cade in bocca al cane. Il SENSO - COMUNE l'ammonisce per lo suo meglio, e dice che Alessandro Tassoni nelle Note sopra il Vocabolario della Crusca il suo pensier così esprime.

» *Unqua, e Unque. Mai, lat. unquam.*
Petrarc. canz. 39. 3.
Che per nostra salute unqua non viene
Bocc. nov. 95. 11. *Dant. Parad.* 8. *e Purg.* 3
Pon mente se di la mi vedesti unque.

Annot. Monsignor Bembo, ed alcuni altri dopo di lui s'hanno creduto, che questo avverbio non si dica, se non con la negativa: e si sono ingannati: siccome si vede per l' esemplo di Dante addotto da questi signori, Purg. cant. 3.

Questo SENSO - COMUNE che ha ragghiato, da vero è. *Candelabrum opere mirabili perfectum!*

Vocabolar. degli Accademici della Crusca etc. in Firenze 1733 T. III. P. 123. N. II. Mai.

» Talora nega senza la Negazione. Origini della Lingua Italiana

Compilata da Egidio Menagio. p. 555. Libro dato fuora in Pasigi, e diretto a' Signori Accademici della CRUSCA non nell' anno 609, ma nel 6382 del celebre Periodo Giuliano.

» — comunque ciò sia (e' dice) è verissimo, che MAI talora nega senza la Negazione » etc. Or se unque, unque mai è sinonimo di MAI, il SENSO-COMUNE sembra, che del sinonimo deggia dire quello che del MAI o GIAMMAI affermarono gli Accademici della CRUSCA.

AVVISO

Dell' Autore a coloro, che avranno letto i fastidiosi suoi fogli

Increscevole a me, agli altri ancora in un momento del penosissimo viver mio, avendo tra le mani un libro a fortuna, vi lessi per entro alcune cose, che qui parola per parola trascrivo.

» La Plebe de' Pedagoghi, che è una parte non ignobile dell'infinito popolo degli Storditi, ha già raccolto animali di ogni guisa nella sua uniforme società. Gli Asini grammatici, e i cani rettorici, e le scimie pedagoghe, e le vespe, e le mosche, e tutti gli ordini d'insetti pedanti, e fin le Chimere, e i Centauri hanno seduto a scranna in quel numeroso Senato, e sono scritti ne' Fasti della non mortale pedantaria.»

Io immaginai che fosse stralunato Agatopisto in quell' ora, che lessi di aver ei vergato così le sue carte. Essendomi poi per avventura imbatsuto in Filosofi che ragliavano, in abbajanti Filologi, in Compilatori di Opuscoli, a guisa di mosche senza capo, di Chimere inaudite con testa di Telline, con petto di cervo, con coda di Somiere che il poter si arrogarono di scrivere per carità contro il SENSO-COMUNE, credei poterancor io usurpare il diritto di trasformarmi in Vespa, in Mosca, in ASINO, in Centauro, in Chimera. Potrebb' esservi alcuno non altramente ardito, ed irragionevole che possa dire?

Quinctilio si quid recitares, Corrige, sodes,
Hoc ajebat, et hoc: melius te posse negares
Bis terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.

PROTESTAGIONE.

I motti che il lettore ha trovato dentro di quest' Opuscolo, non si usarono da colui che il distese, se non per rendere il suo stile spiritoso, e brillante, e ad imitazion di coloro, che delle voci Fato, Numi etc. si valsero in retto senso. Così egli se adoperò qualch'espressione ontosetta un poco è stata per simile impulso, e non ad offesa degli Autori dell'Avvertimento caritativo etc. per i quali sempre conserverà nel suo animo il più profondo rispetto, e l' amicizia più tenera.

Que' varii sbagli, che per solita fatalità occorsero in quest' Opuscolo, potrà il leggitore piacevolmente così emendarli.

Errori.	Correzione.
Pag. 3. v. ult. E	È
4. e adxαινος	e da αινος
4. el' ari oltre	e l' aria oltre
6. N. (1) Lipsia	Lipsio
6. Tmodus	Tmolus
6. canuas	cannas
8. (1) Ilial. XII. δωnt	Iliad. VII. δητω
9. east	eas,
9. armaviri . . .	Arma viri?
10. LXXXI.	LXXI.
17 a far vedere .	a far distinguere
18. co' atti	co' fatti
18. levando	per levar l' opinione
19. non aestuosa	non aestuosae
20 allorchè volgarizzava il suo	poneva l' animo volgarizzando il suo
20. vibranentibus	vibrantibus
nequa concipere.	neque concipere
21. fossa	fosse
deila guerra civiri	della guerra civile
21. πρρι	πυρι
22. di Svetonio, Nerone	è Nerone
23. quasi extraverso	. . . . . ex transverso
24. in Pompeis	Pompei
24. etium	ocium
24 de coeo tactae	de coelo tactae

laticlavlo	laticlavio
25. Angelos	Angulos
25. e Casaubono	è Casaubono
25. pritmum	primum
26. nemminem	neminem
26. heorum	heroum
26. Fra le altre cose e si dice	Fra le altre cose e' si dice
27. si sue	di sue
27. E si studioso	E' si studioso
27. addobuta	addobbata,
28. perniciosissimu	perniciosissimo
28. il sue officio	il suo ufficio
30. to Icarom:	in Icarom.
30. discuotendo	discutendo
30 referi	refert
30. ed Orazio nella Satira IV.	nella Satira VII.
30. NEGARI	NECARI
30. Se poi alcuno vi sia che,	se poi alcuno vi sia, che
31. vend bant	vendebant
32. propr isque	propriisque
32. tarrolati	arrolati
32. Gladietori	Gladiatori
33. da lui arrecate di averla	da lui arrecate, di averla
33. di che i gross'uomo	di che il gross'uomo
insegnate	insegnato
36. lardo-celebro l'un idiota	lardo-celebro, un' idiota
38. gr. γοχυρειν	νομιζειν
39. Voss. Instit l.	l. V. VIII.
39. deı	del
39. nella pietrà	nella pietà
39. così poi, favella	così poi favella

40. le tue Prelez	le sue
40. del Cerchio, de'tre Punti	del Cerchio, e de' tre Punti
40. adon ar	adontar
40. confesi	confusi
40. altri originali semplicissimi, nuovi.	altri nuovi, semplicissimi, originali.
umiliati, e confesi	umiliati, e confusi.
40. già vagando	gir, vagando
41. valorosissimimi	valorosissimi
41. sempre pazienze	sempre paziente
42. Eurapa	Europa
45. Compilata	Compilate
46. Padautaria	Pedanteria.
45. imbatsuto	imbattuto
46. s le mosche	e le mosche